

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLE IMPRESE

2° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 4 MARZO 1987

Presidenza del Presidente **REBECCHINI**

INDICE**Audizione del Presidente e amministratore delegato della IBM Italia S.p.A.**

PRESIDENTE	<i>Pag. 3, 10, 12 e passim</i>	PRESUTTI	<i>Pag. 3, 14</i>
GIANOTTI (PCI)	11		
MARGHERI (PCI)	13		
PETRILLI (DC)	10		
ROMEI (DC)	11		
URBANI (PCI)	13		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ingegner Ennio Presutti, presidente e amministratore delegato della IBM Italia S.p.A., accompagnato dal dottor Alberto Boiardi, dalla dottoressa Giovanna Legnani e dall'ingegner Paolo Scopazzi.

I lavori hanno inizio alle ore 11.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle imprese.

Oggi è in programma l'audizione dell'ingegner Ennio Presutti.

Viene quindi introdotto il presidente e amministratore delegato della IBM Italia S.p.A., ingegnere Ennio Presutti, accompagnato dal dottor Alberto Boiardi, dalla dottoressa Giovanna Legnani e dall'ingegner Paolo Scopazzi.

Audizione dell'ingegnere Ennio Presutti, presidente e amministratore delegato della IBM Italia S.p.A.

PRESIDENTE. Rivolgo all'ingegner Presutti e ai suoi collaboratori un vivo ringraziamento per aver aderito al nostro invito. Siamo particolarmente interessati a conoscere il loro pensiero e a rivolgere alcune domande esplicite, utili allo svolgimento della nostra indagine.

PRESUTTI. Onorevole Presidente, onorevoli Commissari, desidero innanzitutto ringraziare questa Commissione per l'opportunità offerta all'IBM Italia di dare una testimonianza sul contributo che la nostra azienda da oltre 60 anni porta allo sviluppo del Paese.

Intendo articolare il mio intervento in tre parti: nella prima vorrei inquadrare i motivi per i quali, a mio avviso, è opportuno e necessario favorire in Italia un processo di internazionalizzazione dell'economia; nella seconda parte, descriverò come opera l'IBM nel mondo, in Europa e in Italia; infine, alla luce di queste esperienze, concentrerò la mia attenzione sulle iniziative che sarebbe utile intraprendere per migliorare il processo di internazionalizzazione del Paese.

Perchè favorire l'internazionalizzazione? La mia esperienza di imprenditore mi porta a confermare una tesi ormai nota: che cioè l'economia dei paesi OCSE si sta sempre più integrando e i suoi confini si stanno dilatando al di là delle frontiere nazionali.

Tra le manifestazioni più evidenti di questo fenomeno vi è certamente lo sviluppo di una rete internazionale di cooperazione fra imprese, che assume sempre nuove forme e che non nasce da semplici ragioni commerciali. Per stare sul mercato occorre avere accesso a tutte le fonti di *know-how* tecnologico e scientifico, ovunque questo si formi e sia accessibile.

La produzione, infatti, incorpora sempre meno fattori materiali e sempre più informazioni e investimenti immateriali; in ogni bene prodotto decresce il peso di materie prime e capitali e cresce quello della scienza e della tecnologia, della formazione, della progettazione, dello sviluppo, del *design* e del *software*.

Il processo di produzione e scambio dei beni assume una dimensione globale, che per la sua varietà e vastità è di natura policentrica e differenziata. Questo fatto determina una importante conseguenza: vi è sempre meno un paese centrale capace di egemonizzare il controllo delle tecnologie; vi sono piuttosto molti paesi e centri che dialogano fra loro e, scambiandosi merci e servizi, rendono meno univoco e stabile il rapporto gerarchico.

L'importante, in questo contesto, è non rimanere isolati per poter cogliere tutte le opportunità che l'evoluzione delle tecnologie offre. Le tecnologie, inoltre, hanno alcune caratteristiche: sono tante, cambiano in continuazione, sono pervasive, sono versatili. Esse offrono un «menù» di alternative in base al quale ogni singolo paese, ogni singolo imprenditore, può individuare le soluzioni più appropriate alle sue esigenze.

Questa capacità di modellare tecnologie avanzate alle contingenti necessità operative è una caratteristica universalmente riconosciuta all'imprenditore italiano e ne costituisce la base del successo. Grazie anche alla recente evoluzione tecnologica interi comparti della nostra economia (quelli un tempo classificati come «maturi» e incapaci di sviluppo) hanno recuperato produttività e competitività.

10^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (4 marzo 1987)

L'internazionalizzazione di un'economia, dunque, si identifica sempre meno con la pura commercializzazione all'estero di beni e servizi (le «esportazioni»). Essa passa anche attraverso gli investimenti esteri, sia in «uscita» sia in «entrata» nel paese. Io qui mi pongo in questa seconda prospettiva.

Prima di parlarvi, però, della nostra specifica esperienza, vorrei tratteggiare lo scenario nazionale ricorrendo a pochi dati.

È stato stimato che fra il 1965 e il 1983 la consistenza in termini di addetti dell'investimento estero in Italia è cresciuta solo del 5 per cento. Nel triennio successivo (1983-1985) si assiste invece ad una netta ripresa, con un incremento degli addetti in imprese a partecipazione estera pari all'11 per cento, crescita più che doppia rispetto a quella verificatasi nell'intero periodo precedente. Nonostante ciò, l'Italia resta l'ultimo paese fra quelli europei per grado di penetrazione estera.

Inoltre, come ha scritto il Governatore della Banca d'Italia nella sua relazione annuale, nell'85 «per il settimo anno consecutivo gli investimenti diretti italiani all'estero sono risultati di ammontare superiore ai corrispondenti investimenti esteri in Italia». Secondo i dati del Dipartimento del commercio americano, tuttavia, il tasso di ritorno degli investimenti statunitensi in Italia è risultato negli ultimi anni tra i più elevati in Europa, preceduto solo da quelli dell'Irlanda e della Svezia.

La situazione appare, dunque, in movimento e caratterizzata da aspetti positivi. Occorre però favorire questo processo. Ed è in questo quadro che può risultare utile la nostra lunga esperienza di impresa che opera sul mercato globale.

Passiamo alla esperienza della IBM Italia. L'IBM è una realtà complessa. Essa opera in 131 paesi del mondo, con circa 400.000 addetti. Ha 41 stabilimenti, 30 laboratori di ricerca e sviluppo, 16 Centri scientifici e 117 Centri di istruzione. Nel 1986 ha registrato un fatturato totale di oltre 51 miliardi di dollari, con un utile netto di 4,8 miliardi di dollari. In Europa, l'IBM conta su circa 100.000 addetti. Di questi 32.000 operano in 15 stabilimenti e 5.000 nei laboratori di ricerca e sviluppo sparsi in sette paesi.

Per capire questa realtà industriale è importante puntualizzare per sommi capi quali sono i nostri principi organizzativi.

Innanzitutto, le politiche fondamentali e i prodotti sono unici per tutto il mondo.

In secondo luogo, le singole IBM nazionali hanno la massima autonomia decisionale nella definizione delle strategie e nella conduzione degli affari.

In base a questi principi, la ricerca, pur essendo distribuita tra i diversi paesi, è coordinata a livello mondiale. La dimensione degli investimenti necessari e l'esigenza di evitare duplicazioni non possono essere vincolati da particolari confini territoriali.

La produzione è invece organizzata su scala continentale. I programmi di produzione vengono pianificati in ciascuna delle quattro grandi aree (USA, Europa, America ed Estremo Oriente) nelle quali la IBM opera. Ogni stabilimento ha la responsabilità produttiva per una specifica gamma di prodotti (siano sistemi o componenti) per l'area di competenza.

Sulla base di questa organizzazione è possibile conseguire economie di scala, introdurre nuove tecnologie avanzate, raggiungere elevata specializzazione. A livello produttivo l'IBM è autosufficiente in Europa: non c'è in pratica flusso commerciale tra il nostro continente e gli Stati Uniti.

Infine, tutte le strategie relative a ciascun paese vengono definite in sede nazionale; come ho già detto, ogni nazione ha la massima autonomia.

L'IBM Italia, in particolare, è oggi una realtà di 13.500 addetti, tutti italiani. Tra il 1981 e il 1986 abbiamo assunto oltre 3.700 persone. Lo scorso anno sono entrati in IBM Italia 620 giovani, per il 68 per cento laureati.

Abbiamo due stabilimenti di produzione - a Vimercate e Santa Palomba - che impiegano 3.500 persone, due centri di ricerca - a Roma e Pisa -, un laboratorio di sviluppo *software* - a Roma -, due centri di istruzione principali e filiali commerciali in 36 città.

Secondo i risultati preliminari, nel 1986 il nostro fatturato è stato di 4.494 miliardi di lire, di cui 1.474 provenienti dalle esportazioni in 100 paesi. Gli utili sono previsti nell'ordine di oltre 500 miliardi di lire.

La IBM Italia ha profonde radici nel paese che possiamo misurare utilizzando il parametro degli investimenti. Negli ultimi cinque anni questi sono ammontati a circa 2.050 miliardi di lire. Solo nel 1986, abbiamo investito 490 miliardi, e di questi 92 per strumenti informatici interni e 74 per finanziare nuove produzioni ad alta tecnologia. Lo scorso anno abbiamo pagato 380 miliardi di lire di imposte sui redditi della società.

Tutto questo fa della IBM Italia un'importante realtà nel panorama industriale italiano. Stando agli ultimi dati disponibili, tra le aziende del nostro paese l'IBM Italia è stata nel 1985 decima per fatturato, seconda per utili, quarta per valore aggiunto, dodicesima per numero di dipendenti.

Possiamo anche stimare che dai nostri stabilimenti sia uscito, sempre nel 1985, circa il 40 per cento delle esportazioni italiane di macchine per l'elaborazione dei dati.

Il 1986 è stato anche l'anno nel quale sono entrate in pieno regime operativo le due società costituite dall'IBM Italia in *joint venture* con altre imprese italiane. La prima è la SEIAF, formata insieme alla Selenia-Elsag, del gruppo STET, che opera nel campo dell'automazione dei processi produttivi. La seconda, la Boselli Sistema, è nata dalla nostra collaborazione con la Pirelli, e opera nell'area dei sistemi di gestione, di sicurezza e di controllo delle fonti energetiche degli edifici.

In entrambi i casi si tratta di società che agiscono nel campo delle tecnologie avanzate indirizzate non solo al mercato interno, ma anche a quello internazionale.

Altre forme di collaborazione industriale sono attualmente allo studio e rispondono ad una logica di questo tipo: l'IBM Italia rappresenta, con le sue 13.500 persone, un centro di alto *know-how* tecnologico, che può essere messo ulteriormente a frutto laddove esistano le condizioni di complementarietà, dove esiste cioè la possibilità di creare con altri *partners* un'utile sinergia in nuovi settori d'affari.

L'IBM - è questo un aspetto della multinazionale - lascia al *management* di ciascun paese l'opportunità di dare l'avvio a iniziative industriali nuove.

Quello che vi ho tracciato finora è un bilancio industriale dell'IBM Italia. Tuttavia,

vorrei sintetizzare anche il contributo dell'azienda allo sviluppo del paese, quello che potrei definire il nostro bilancio «sociale».

La migliore chiave di lettura, in questo senso, credo siano i principi di fondo che la IBM si è data e che restano il costante punto di riferimento di qualsiasi nostra azione.

Tali principi sono: il rispetto dell'individuo, dei suoi diritti e della sua dignità; il miglior servizio ai clienti; la ricerca dell'eccellenza come stile di lavoro; la piena accettazione delle responsabilità civili di impresa inserita nella vita pubblica nazionale e mondiale.

Per quanto riguarda le persone, l'IBM Italia è *leader* nel loro trattamento. Ciò comporta un trattamento economico e previdenze aziendali particolarmente favorevoli - credo che siamo l'unica azienda industriale che ha finora annunciato un piano di pensioni integrative per tutto il personale -; una politica di pieno impiego (la IBM Italia non ha mai operato alcuna riduzione di personale nè ha mai fatto ricorso alla Cassa integrazione); una intensa opera di formazione del personale (150.000 giornate/uomo nel 1986, oltre due settimane all'anno per persona, con una spesa di 37 miliardi di lire); un'integrazione delle nostre persone (e, di riflesso, delle loro famiglie) con diverse culture attraverso assegnazioni di lavoro in altri paesi (attualmente, ad esempio, sono all'estero 680 persone tra dipendenti e loro familiari, che stanno avendo una temporanea esperienza di lavoro fuori dell'Italia).

In questo bilancio non si può trascurare l'opera di diffusione di cultura industriale e tecnologica nel paese.

Nel 1985, ad esempio, abbiamo svolto un'intensa attività di addestramento dei nostri clienti, che ha comportato lo svolgimento di 3.000 corsi, per oltre 150.000 giornate e 40.000 utenti.

Negli ultimi cinque anni abbiamo anche creato strutture commerciali esterne ad alta professionalità che possono contare oggi su circa 400 concessionari e 280 agenti, per oltre 5.000 persone che lavorano con noi.

Un'attività diretta nel campo della ricerca è stata svolta attraverso sia i nostri centri di ricerca scientifica sia progetti con università, CNR ed altri organismi scientifici.

Inoltre, abbiamo realizzato due infrastrut-

ture, con sede a Roma, per favorire l'internazionalizzazione della ricerca scientifica italiana. La prima è una rete di comunicazione – l'*European Academic and Research Network* – che consente lo scambio di informazioni e dati fra 300 università ed enti di ricerca europei. La seconda è il Centro europeo di calcolo tecnico e scientifico che mette a disposizione del mondo accademico una struttura di calcolo appositamente progettata per il calcolo parallelo.

Dopo questo breve quadro della IBM Italia, credo che assuma una particolare importanza una breve descrizione di che cosa significhi produrre in una impresa globale.

Come ho già detto, l'IBM produce in Europa tutto ciò che vende in Europa. In particolare, gli stabilimenti italiani hanno la «missione» di produrre per il mercato europeo sistemi elettronici di medie e piccole dimensioni. A Vimercate si producono componenti ad alto contenuto tecnologico come dischi, schede e moduli, che vengono successivamente incorporati nei prodotti finali di altri stabilimenti europei.

Questa integrazione su scala continentale è evidente anche per altri aspetti della nostra attività produttiva. È integrato il processo di sviluppo e di ingegnerizzazione dei prodotti (a rotazione, circa 100 nostri tecnici interagiscono costantemente presso i centri di ricerca e sviluppo a livello mondiale). Sono integrati anche i fornitori. I fornitori italiani producono componenti e sottoassiemi non solo per i nostri stabilimenti, ma anche per quelli di tutta Europa. Non si tratta di pura fornitura di beni, ma di un rapporto che implica il trasferimento di *know-how* tecnologico, organizzativo e gestionale. Attualmente abbiamo quasi 1.350 fornitori dei nostri stabilimenti per circa 320 miliardi di fatturato.

Una particolare attenzione rivolgiamo alla promozione di questi produttori nazionali, particolarmente specializzati nella meccanica di precisione, presso stabilimenti IBM europei. Stimiamo che il loro fatturato all'esportazione raggiungerà nel 1987 i 70 miliardi di lire.

È politica della IBM, nell'ambito di questa struttura produttiva, favorire un equilibrio fra sviluppo produttivo e affari nei singoli paesi.

Questa è una scelta strategica, non un

automatismo. Ogni singola unità produttiva in ciascun paese deve sapersi conquistare condizioni di efficienza che le garantiscano competitività non solo verso i produttori non IBM, ma anche verso altri stabilimenti IBM.

La nostra azienda è caratterizzata da un'alta competitività interna. È da sottolineare, peraltro, che gli stabilimenti italiani producono, in taluni specifici settori, a costi nettamente inferiori rispetto a quelli americani e giapponesi; ne risulta, pertanto, che a parità di condizioni organizzative e gestionali la IBM Italia si qualifica come unità *leader* nell'ambito della «IBM Corporation».

All'interno di un'impresa multinazionale le decisioni relative alla produzione sono adottate sulla base di precisi calcoli economici. La medesima logica vale, ovviamente, anche per altri tipi di investimenti, come quelli finalizzati allo sviluppo di risorse umane, alla ricerca, allo sviluppo del *software* e all'impegno in nuovi campi di attività.

Attualmente, l'IBM Italia è in competizione con altri paesi nel settore della ricerca scientifica. Il processo di investimento è, in ogni singolo paese, correlato proprio alla capacità di essere competitivi. Ciò dipende principalmente da due fattori: le capacità del *management* nazionale ed il contesto economico in cui le varie realtà produttive sono inserite. Per questo è dunque importante per noi l'attuale momento di riflessione e di confronto sulle problematiche relative all'internazionalizzazione: perchè solo migliorando l'ambiente economico in cui operiamo potremo canalizzare un crescente flusso di investimenti e di nuove tecnologie in Italia.

Passerò ora ad esporre le iniziative che, a nostro avviso, possono favorire il miglioramento delle condizioni di efficienza e di competitività delle imprese e, di conseguenza, l'incentivazione di un maggior flusso di investimenti nel paese. Mi soffermerò sui problemi che la IBM Italia incontra quotidianamente e che riguardano fundamentalmente le risorse umane, la circolazione di merci e servizi, la politica fiscale e la politica valutaria.

Il problema delle risorse umane si avvia a diventare ormai uno dei nodi centrali dello sviluppo. La ricchezza di una nazione, infatti, dipende sempre più dalla disponibilità di una

forza lavoro strutturalmente preparata e capace di rinnovarsi di fronte alle sfide che l'innovazione pone al mercato del lavoro. Si tratta, principalmente, di una sfida di mobilità. La legislazione dovrà tener conto di questa esigenza, consolidando i promettenti passi in avanti compiuti di recente dalle parti sociali; mi riferisco, in particolare, ai contratti di formazione lavoro e alla normativa sul *part time*.

Non si deve tuttavia dimenticare che le sfide da raccogliere richiedono un notevole salto di qualità. L'obiettivo da perseguire, in un'ottica più ampia e di maggiore respiro strategico, è pertanto quello della riduzione di quei vincoli che tuttora gravano sul mercato del lavoro e sulla politica del collocamento.

Un secondo aspetto del problema è rappresentato dall'individuazione delle risorse umane necessarie, del tipo di professionalità occorrente e, quindi, del tipo di formazione da dare non solo ai giovani, ma anche a coloro che già lavorano.

Il 75 per cento degli addetti della IBM Italia è in possesso della laurea o del diploma di scuola media superiore; ciascuno di essi utilizza una stazione di lavoro. L'azienda sta vivendo attualmente in prima persona l'esperienza della terziarizzazione interna; tuttavia, il nostro non è certo un caso isolato, in quanto si tratta di una linea di tendenza che caratterizzerà in tempi brevi l'intero apparato industriale.

Il sistema scolastico attuale, tuttavia, non prepara i giovani a rispondere alla crescente domanda di professionalità e di versatilità che viene dal mondo produttivo. Si rende, pertanto, necessaria una riforma della scuola secondaria superiore che garantisca il raggiungimento di tre obiettivi fondamentali: innanzitutto, quello di insegnare ad imparare, a soffermarsi sui problemi; in secondo luogo, quello di semplificare i *curricula* scolastici, oggi eccessivamente «atomizzati» ed inadatti ad un mondo in continuo mutamento; infine, quello di un'integrazione con la formazione professionale. Tutto ciò richiede indubbiamente un significativo ammodernamento della strumentazione didattica, nella quale dovrà avere una parte di rilievo anche l'informatica.

Grande importanza va attribuita, secondo noi, anche alla riforma universitaria; oggi,

infatti, i laureati, nel nostro Paese, sono pochi e mal distribuiti. Nell'ultimo anno, per il quale disponiamo di dati comparativi, il rapporto tra il numero di laureati e popolazione è stato, in Italia, circa la metà di quello della Francia e del Regno Unito, un terzo di quello del Giappone e circa un quinto di quello degli Stati Uniti.

I laureati però - lo ripeto - non sono solo pochi: sono anche mal distribuiti. Si consideri, del resto, che i laureati presso le facoltà tecnico-scientifiche (quelle, cioè, di matematica, fisica, informatica, chimica, biologia, ingegneria, architettura, economia e commercio e agraria) sono stati, nel 1985, soltanto 25.000, vale a dire il 34,6 per cento del totale; mentre coloro che hanno conseguito il diploma di laurea presso le sole facoltà di medicina e di lettere rappresentano il 38,3 per cento del totale. È un dato tanto più preoccupante se si tiene presente che in futuro crescerà sensibilmente il bisogno di laureati nelle discipline tecnico-scientifiche. La IBM, negli ultimi anni, ha incontrato molte difficoltà nel reperire questo tipo di laureati e tale situazione grava su molte altre aziende, sia del nostro sia di altri settori, nazionali e multinazionali. Citerò un solo dato che ritengo estremamente significativo: la Corea del Sud, con circa 40 milioni di abitanti, ha più studenti universitari dell'Italia; credo che questo esempio sia di per sé sufficiente a dare la esatta dimensione dell'importanza che persino un Paese emergente attribuisce alla formazione delle risorse umane.

Se si vuole quindi favorire l'internazionalizzazione dell'economia italiana, si deve investire di più in capitale umano ed accrescere i contenuti scientifici del nostro sistema formativo: un sistema, questo, che non si è ancora imposto come elemento centrale della politica economica.

Un buon sistema formativo non può però avere adeguato respiro se non è sorretto da un'ampia attività di ricerca. È proprio la ricerca, difatti, a dare la padronanza delle tecnologie, in quanto veicolo di aggiornamento tecnico del sistema economico.

La globalizzazione dei mercati porta gradualmente ad un avvicinamento tra il progresso scientifico e quello dell'innovazione tecno-

logica. L'Italia sta compiendo uno sforzo notevole nel campo della ricerca, come, del resto, è ampiamente dimostrato dai dati relativi al 1986. Tuttavia, «quanto» si spende è indubbiamente meno importante di «come» si spende. A parte le iniziative di talune aziende, molto attente alla produttività della ricerca, è opportuno sottolineare che quanto il settore pubblico spende per la ricerca scientifica viene eccessivamente polverizzato in progetti di piccole o piccolissime dimensioni; i metodi di valutazione si basano più sul numero delle pubblicazioni che sul raggiungimento di precisi obiettivi di ricerca. Appare quindi prioritario spostare l'asse della ricerca scientifica in direzione della ricerca applicata e compiere uno sforzo per avvicinare il mondo dell'università e della ricerca a quello dell'industria; entrambe le componenti, secondo noi, ne trarrebbero indubbi benefici.

Un altro ordine di problemi sul quale intendo attirare l'attenzione della Commissione è relativo allo sviluppo di una più incisiva politica per l'innovazione e la libera circolazione dei beni e delle informazioni.

Un indicatore significativo del livello di innovazione del nostro sistema economico è certamente quello della diffusione degli strumenti informatici. Il tessuto economico italiano appare tuttora poco penetrato dalle cosiddette tecnologie dell'informazione, dall'insieme, cioè, di macchine, programmi e servizi di elaborazione di dati, impianti di telecomunicazioni, servizi di teleinformatica e macchine per ufficio. Nel nostro paese, infatti, la spesa per queste voci è stata stimata, nel 1986, nell'ordine del 2,2 per cento del prodotto interno lordo, una cifra pari a quella degli Stati Uniti nel 1980. Abbiamo quindi accumulato un ritardo di ben sei anni; e se si considera la recente rivalutazione del prodotto interno lordo appare evidente che tale ritardo aumenta ulteriormente.

L'arretratezza del nostro paese non riguarda tanto la qualità del «parco» installato, quanto l'uso che i singoli operatori ne fanno, vale a dire la diffusione dell'informatica individuale. Se guardiamo ad un altro indicatore, emerge chiaramente che, in Italia, il rapporto tra il numero degli addetti e le stazioni di lavoro è di sei a uno. Tenuto conto che in Francia, nel Regno Unito e in Germania tale rapporto è di

cinque a uno (il che già significa un anno di ritardo da parte nostra) e che negli Stati Uniti è di tre a uno, è facile prevedere che raggiungeremo il livello di questo paese soltanto nel 1990 o nel 1991, con ben cinque anni di ritardo.

Per poter utilizzare al meglio il patrimonio di strumenti informatici di cui il paese dispone occorre una decisa azione per una politica dell'innovazione che assuma tra i suoi obiettivi: una crescente dotazione di strumenti informatici individuali; una formazione delle risorse umane finalizzata anche all'utilizzo dei nuovi strumenti; il potenziamento delle reti di telecomunicazioni. Ancora oggi la quasi totalità dei servizi di telecomunicazioni nel mondo industrializzato è rappresentata dalla trasmissione della voce.

La trasmissione dei dati sta crescendo però molto rapidamente: si prevede che si raggiungerà l'equilibrio fra le due componenti entro un decennio. L'Italia, tuttavia, soffre di seri ritardi nel settore delle telecomunicazioni. Ritardi ancora più gravi se si pensa alla crescente internazionalizzazione che l'apparato produttivo nazionale sta vivendo.

Il primo aspetto da affrontare è la promozione di un'adeguata politica di investimenti.

Il settore delle telecomunicazioni ha avuto in Italia uno sviluppo molto contenuto negli ultimi anni. Infatti, nel 1985, contro i 2,8 miliardi investiti in Italia, la Germania ne ha spesi 5, la Gran Bretagna 4 e la Francia 3,9. Con il Piano nazionale delle telecomunicazioni 1985-1994 si sta facendo senza dubbio un notevole sforzo. Ma esso pare ancora inadeguato per riassorbire il divario con i nostri principali concorrenti.

Secondo ambito di iniziativa è quello della chiarificazione e della riforma del quadro normativo.

In questo senso la liberalizzazione delle telecomunicazioni potrebbe risultare un gioco in cui tutti e quattro i partecipanti (utenti, gestore pubblico, fornitori di servizi a valore aggiunto, produttori di apparati) potrebbero conseguire un vantaggio. Ma sarebbe soprattutto l'intero paese, il suo grado di efficienza e di competitività globale, a guadagnarci.

Grande beneficio potrebbe trarre anche dal miglioramento delle infrastrutture di trasporto e da quelle doganali.

Il caso dell'IBM dimostra come raramente un bene venga interamente prodotto in un unico stabilimento localizzato in un dato paese. Vi è un continuo interscambio di parti, di semilavorati che spesso varcano più volte le frontiere prima di essere incorporati in un prodotto finito. Questo crescente interscambio necessita di strutture pubbliche efficienti e di procedure burocratiche semplificate.

Nel nostro Centro di distribuzione di Basiano (un investimento di 45 miliardi di lire) c'è un traffico annuo di oltre 8.500 camion. Ciò comporta enormi problemi in termini amministrativi, a causa di un sistema doganale e fiscale strutturato su livelli di controllo fortemente parcellizzati. La normativa doganale è tale da richiedere per ogni singolo sdoganamento della merce moduli valutari e relative bolle.

Un'importante semplificazione potrebbe derivare dall'adozione della dichiarazione doganale periodica, che riepiloghi - ad esempio con frequenza mensile - tutte le operazioni.

La nostra richiesta è, in sintesi, che vengano generalizzate e meglio definite le modalità di accesso a procedure più snelle, eliminando poteri discrezionali.

Il terzo grande filone di intervento riguarda la politica fiscale.

Per facilitare l'afflusso di nuovi investimenti in Italia occorre prevedere in questo campo una normativa mirata. Assistiamo, ad esempio, a recenti evoluzioni normative in paesi quali il Regno Unito, che con una bassissima tassazione del reddito societario, trattamenti agevolativi nella tassazione dei dividendi, nessuna restrizione valutaria, pratiche di *agreement* agevolativi per l'insediamento di sedi di coordinamento internazionale, orientano in modo decisivo le scelte di investimento. Analoghi provvedimenti sono stati emanati o sono allo studio in Belgio, Francia e Germania, anche come conseguenza della recente riforma fiscale americana e della preannunciata riforma giapponese. In Italia, anche nei recenti lavori per il testo unico, tuttora in corso di parziale emanazione, sembra che il legislatore non si sia nemmeno posto il problema.

Va da sé che occorre impostare una politica globale per attrarre nuovi investimenti esteri basata su una politica fiscale, su una politica

finanziaria e su una certezza del diritto che solo un efficiente apparato fiscale è in grado di garantire.

Ma ritorniamo un momento a considerare i problemi che vivono le aziende internazionali già insediate in Italia.

Le agevolazioni, ed in particolare quelle finanziarie, sono in Italia previste in numerose leggi talvolta scadute e prorogate, che sono carenti riguardo a fondamentali requisiti di semplicità, chiarezza e organicità. È quindi praticamente impossibile per l'investitore, specie se straniero, avere certezza del *quantum* ottenibile e dei tempi necessari per la liquidazione. Questa complessità della normativa italiana crea un clima di incertezza e sfiducia tale da rendere meno appetibile (pur in presenza di apprezzabili condizioni generali di redditività del sistema) l'investimento in Italia.

Un rimedio efficace sarebbe senz'altro costituito da un maggior utilizzo di incentivi fiscali anziché finanziari. La manovra fiscale consente, infatti, di conseguire immediatamente l'agevolazione con l'abbattimento dei versamenti di imposte, consentendo quindi automatismo ed immediatezza nelle agevolazioni.

Un esempio di ciò che si potrebbe fare, per facilitare sia le aziende già insediate sia quelle che ancora stanno valutando l'opportunità di fare investimenti in Italia, è che venga garantita al contribuente la possibilità di ottenere risposte rapide e vincolanti per l'Amministrazione fiscale agli inevitabili quesiti generati da norme poco chiare, come avviene nei principali paesi.

Un'altra area di possibile intervento dovrebbe essere costituita dall'incentivazione di insediamenti in Italia di sedi di coordinamento internazionale di società straniere. Se si ha un interesse in questo senso è indispensabile pensare, in analogia a quanto già si fa all'estero, sia a regole di predeterminazione dell'imponibile tassabile della società che verrebbe costituita in Italia, sia ad agevolazioni fiscali a favore del personale straniero. In Italia non esiste alcuna normativa certa al riguardo.

A conclusione di queste osservazioni sul sistema fiscale, vorrei comunque puntualizzare che a nostro avviso l'obiettivo da perseguire non è solo quello di una riduzione del carico

fiscale da compensarsi con una riduzione delle agevolazioni finanziarie, bensì quello di offrire un quadro di chiarezza che renda facilmente confrontabili i tassi reali di imposizione.

Per quanto riguarda la politica valutaria, il problema della liberalizzazione valutaria si può coniugare con la necessità di un'ampia deregolamentazione in termini amministrativo-burocratici. Ne abbiamo già parlato a proposito di dogane. Attualmente si discute molto delle proposte elaborate dal ministro Formica. A nostro avviso, esse non lasciano trapelare una liberalizzazione che modifichi le caratteristiche del mercato dei cambi in Italia, come avviene nei principali paesi anglosassoni.

La liberalizzazione tende a semplificare le procedure dei singoli individui piuttosto che delle imprese.

Un ulteriore importante punto riguarda la possibilità di effettuare compensazioni multilaterali in valuta. Tale possibilità è ammessa in tutti i paesi europei e negli Stati Uniti e consente: la riduzione dei rischi di cambio, la riduzione dei flussi di valuta e la riduzione delle pratiche amministrative. Anche in questo campo si tratta di una innovazione non rilevante, ma che può portare notevoli vantaggi per le aziende che operano sul mercato locale: mi riferisco in particolare a piccole e medie imprese che non hanno capacità di avere strutture internazionali come le grandi imprese.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, a conclusione di questo mio intervento desidero richiamare sinteticamente alcuni punti che ritengo qualificanti.

Occorre operare una nuova scelta politica nella destinazione delle risorse del Paese. In questo quadro va destinata grande attenzione ad una più incisiva politica per le infrastrutture di comunicazione, per la formazione delle risorse umane, per la ricerca.

L'altra grande sfida per favorire l'internazionalizzazione dell'economia del paese è rappresentata da una nuova politica fiscale e valutaria e dalla riforma della borsa valori, che la renda capace di fungere da efficace strumento di internazionalizzazione del sistema.

In questo quadro può essere illuminante un esempio da noi vissuto in prima persona. Nel 1982 abbiamo inaugurato un nuovo stabili-

mento nel Mezzogiorno a Santa Palomba. È stato un investimento di 37 miliardi, che ha creato 500 posti di lavoro. Sulla base della normativa vigente abbiamo avuto accesso ad alcune agevolazioni.

La prima *tranche*, relativa ad un finanziamento a tasso agevolato, originariamente pari al 56 per cento dell'investimento, è giunta a fine 1983 con un valore, in termini reali, pari al 35 per cento. La seconda agevolazione riguardava un contributo in conto capitale pari al 27 per cento dell'investimento. A tutt'oggi - e siamo nel 1987 - non è stato erogato: in termini reali tale contributo è già sceso al 16 per cento.

La storia di questo nostro approccio con il sistema agevolativo per il Mezzogiorno è ricca di aneddoti e di ritardi.

Per aziende straniere che credono nel nostro paese - e ve ne sono - ciò che più conta è poter far affidamento su delle certezze. È meglio, a mio avviso, concedere meno, ma in modo certo in quanto a tempi e quantità.

Le imprese multinazionali in Italia sono ancora per taluni aspetti penalizzate rispetto a quelle operanti in altri paesi dove possono contare su leggi certe, automatismi definiti, libera circolazione dei capitali, maggiore flessibilità nella gestione del capitale umano.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner Presutti a nome di tutta la Commissione per la sua relazione assai puntuale.

Invito gli onorevoli senatori che vogliano rivolgere delle domande all'ingegner Presutti a prendere la parola.

PETRILLI. Vorrei innanzitutto rivolgere anch'io un ringraziamento all'ingegner Presutti per la sua relazione che ho ascoltato con grande interesse.

Vorrei porre all'ingegner Presutti alcuni quesiti. A me fa piacere constatare che la IBM consideri positivo il crescente processo di internazionalizzazione dell'economia. Su questa considerazione non ho alcun dubbio, data la natura internazionale del nostro interlocutore. Ho invece dei dubbi sull'affermazione, riportata a pagina 3 della relazione, che vi sia sempre meno un paese centrale che egemonizzi il controllo del patrimonio tecnologico.

Non posso dimostrare *per litteras* quello che

sto per dire, ma ho l'impressione che, nonostante la intensificazione della quantità di tecnologia messa in opera e lo scambio delle tecnologie, vi sia sempre più un paese centrale che egemonizza il controllo e che questo avvenga in maniera crescente e, direi, preoccupante.

Non ho dati per dimostrare questo mio convincimento, ma sarei grato di avere una risposta al riguardo che possa confortarmi su questo punto.

In secondo luogo, è emerso l'interesse dell'IBM per le problematiche dell'internazionalizzazione. Mi sembra che si sia detto che solo migliorando l'ambiente economico in cui le aziende operano si potrà canalizzare un maggiore flusso di investimenti verso il nostro Paese.

Concordo su questa affermazione e concordo altresì sulle proposte generali da lei presentate sull'argomento, salvo un approfondimento, caso per caso, da effettuare. In particolare, sarei molto interessato all'esigenza di una maggiore mobilità dei lavoratori. Ho sentito parlare in modo molto chiaro della mobilità professionale e anche della maggiore flessibilità del rapporto di lavoro. Concordo su questa esigenza, ma vi è, a mio avviso, anche un altro tipo di mobilità, cioè quella territoriale, di cui mi pare che non si sia parlato in questa circostanza. Comprendo i motivi per cui non se ne è parlato; ma prescindendo da questi motivi, che sono legati all'interesse dell'IBM Italia, sarei lieto di conoscere il pensiero dell'ingegner Presutti sull'argomento.

Lei, ingegner Presutti, pensa che questa mobilità, che è certamente mobilità di professione ma anche di luogo di lavoro, che caratterizza in maniera determinante alcune realtà economiche moderne, sia da prevedere anche nel nostro Paese? Se così fosse, il nostro interesse di politici dovrebbe essere indirizzato non solo alla scuola, alla formazione umana, alla formazione professionale, ma anche a problemi più vasti di politica generale, come ad esempio quello relativo all'insediamento produttivo o quello relativo alla difesa dell'istituto familiare, che certamente è minacciato da una forte mobilità territoriale.

GIANOTTI. Ringrazio anch'io l'ingegner Presutti al quale vorrei porre tre domande.

La prima è simile a quella già posta dal senatore Petrilli anche se sarò, in una certa misura, più esplicito.

L'IBM è il simbolo del predominio tecnologico, nei settori di punta, degli Stati Uniti d'America. Uno dei grandi drammi che sta vivendo l'Europa industrializzata è appunto quello del rischio di essere schiacciata da un lato dagli Stati Uniti e dall'altro dal Giappone.

Se ho capito bene quanto ha detto nella sua relazione, lei ritiene che questo fatto non sia così grave. Il dottor Romiti, nella precedente audizione, ha invece dichiarato che la FIAT avverte questo problema in modo abbastanza accentuato.

Vorrei chiederle allora di precisare il suo pensiero in proposito.

Lei ha affermato che l'IBM Italia è autonoma rispetto al Centro IBM. Vorrei sapere meglio cosa significhi autonomia: l'autonomia non è nella ricerca, perchè vi è una direzione generale da cui dipende la ricerca che si svolge nei vari paesi; non è nella produzione, perchè esiste una certa standardizzazione sia dei singoli pezzi sia dei prodotti finali. L'autonomia riguarda allora soltanto il settore commerciale, la penetrazione commerciale e l'assistenza?

La terza domanda è la seguente: se è vero, come lei ha detto, che in Italia vi è una notevole macchinosità della normativa sia in materia fiscale che in materia valutaria, che provoca rallentamenti e costi aggiuntivi - cosa sulla quale possiamo concordare -, è anche vero però che l'Italia è uno dei pochi paesi industrializzati privo di una legislazione specifica che riguardi gli accordi di internazionalizzazione industriale, tanto è che sono state presentate recentemente proposte di legge in materia. Vorrei sapere anche a questo proposito il pensiero della compagnia che lei rappresenta.

ROMEI. Intendo porre alcune domande circa un aspetto che ritengo fondamentale.

Illustrando le iniziative volte a migliorare il processo di internazionalizzazione, l'ingegner Presutti ha fatto cenno, tra l'altro, alle questio-

ni connesse alle risorse umane e alla mobilità, auspicando maggiore flessibilità nell'impiego di manodopera. Credo si tratti di un'esigenza ormai ineludibile, alla quale si deve far fronte anche attraverso una riforma del sistema scolastico italiano, come giustamente ha sottolineato anche lo stesso Presidente della IBM Italia.

Alla maggiore flessibilità nell'impiego di manodopera dovrà, però, accompagnarsi un effettivo allargamento e rafforzamento della base produttiva, con la creazione di nuovi posti di lavoro. Non a caso, l'ingegner Presutti ha fatto riferimento, nella sua ampia ed interessante esposizione introduttiva, ai contratti di formazione lavoro e alla normativa sul *part time*; ebbene, l'auspicata maggiore flessibilità nell'impiego di manodopera attiverrebbe certamente, a mio avviso, un processo di allargamento della base produttiva, incrementando le opportunità di lavoro soprattutto nel terziario avanzato e ponendo gli addetti in condizione di disporre di un ventaglio di possibilità di lavoro che attualmente non hanno.

È questo, peraltro, uno degli aspetti di maggiore spicco e che ritengo necessario approfondire, tenuto conto anche delle risultanze positive di alcuni contratti di lavoro stipulati di recente. Credo, tuttavia, che il movimento sindacale dovrebbe ispirarsi ad una diversa concezione dell'impiego di manodopera, sollecitando una flessibilità che serva non già a mascherare esigenze in qualche misura vecchie, bensì ad ottenere come contropartita la creazione di nuovi posti di lavoro.

Il Governatore della Banca d'Italia ha a suo tempo osservato che l'evoluzione dell'economia internazionale ha interessato anche il nostro sistema favorendolo dal punto di vista dei prezzi e dei costi, mentre non è avvenuto altrettanto per quanto riguarda la «crescita» dei prodotti e l'incremento della produzione. Inoltre, riferendosi alla bilancia dei pagamenti, lo stesso Governatore della Banca d'Italia ha tenuto a sottolineare che l'ammontare delle nostre esportazioni si avvia a non superare i due terzi di quello delle importazioni, poichè in ogni quantità esportata è sempre contenuta una quota - che si presume crescente - di beni di importazione.

Appare opportuno, a mio avviso, ricordare che tale rilievo era già stato sollevato, in occasione dell'esame delle parti di competenza della Commissione del disegno di legge finanziaria, dal senatore Petrilli, il quale aveva tra l'altro osservato che l'Italia viene comunemente indicata come un paese trasformatore, mentre finisce, in realtà, per essere un paese importatore di prodotti semilavorati e finiti: in sostanza, un paese che, più che produrre, commercializza.

Vorrei pertanto chiedere all'ingegner Presutti se e in che modo, a suo parere, il processo di internazionalizzazione della nostra economia potrà consentire di superare l'attuale contraddizione tra evoluzione dei costi e dei prezzi e mancata crescita della produzione e dell'occupazione e, soprattutto, se e in che modo lo stesso processo di internazionalizzazione potrà favorire l'innovazione non solo dell'organizzazione produttiva ma anche dei prodotti, evitando che il nostro sistema scada al livello della pura e semplice commercializzazione anzichè proiettarsi all'esterno (e giustamente, al riguardo, il Presidente della IBM Italia ha insistito sulla necessità di incrementare gli investimenti per la ricerca scientifica) attraverso produzioni a più alto valore aggiunto.

PRESIDENTE. Sono anch'io dell'avviso che sia necessario sostenere e favorire il più possibile il processo di internazionalizzazione della nostra economia. Talvolta, però, l'interesse specifico dell'impresa può non coincidere con quello nazionale; pertanto, anche alla luce delle esperienze fin qui fatte dalla IBM Italia, vorrei che mi fossero forniti elementi circa il sistema prevalente nei paesi industrializzati, con particolare riferimento alle varie legislazioni nazionali. Inoltre, vorrei chiedere all'ingegner Presutti se, a suo parere, siano ipotizzabili forme di controllo che non costituiscano, ovviamente, un vincolo o un freno al processo di internazionalizzazione delle imprese.

Seconda domanda: lei, ingegner Presutti, ha fatto cenno ai ritardi sul Piano, in particolare, delle telecomunicazioni; ritiene che questi ritardi possano essere in un certo senso compensati dal fatto che oggi si sia ancora in tempo per intervenire e lo si possa fare anche

10^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (4 marzo 1987)

a livello di intese sul Piano internazionale, in uno stadio più avanzato? Oppure, ritiene che i ritardi siano così forti da non essere più in tempo per inserirci nel più vasto processo internazionale?

MARGHERI. Mi associo ai ringraziamenti rivolti all'ingegner Presutti per l'introduzione estremamente interessante e in alcune parti anche condivisibile, soprattutto per la parte riguardante la discrezionalità del nostro sistema di incentivazione e la richiesta di un automatismo maggiore. Credo che sia stato centrato uno dei punti di maggiore importanza. Mi permetto alcune riflessioni e, pertanto, alcune domande.

L'ingegner Presutti ha detto che vi è una sorta di divisione di lavoro internazionale della IBM nel mondo. Questo significa che ciascuno, all'interno dei diversi paesi, dà un contributo prima con le forze delle imprese nazionali, le risorse *in loco*, e poi nei rapporti con il sistema. Entrando nel merito di questo schema, come è stata valutata la possibilità di rapporto tra IBM Italia e il sistema di ricerca italiano? Se avete instaurato il rapporto, esso è vitale nel quadro della programmazione mondiale della IBM. Uno dei punti che cerchiamo di capire bene è il rapporto che si stabilisce tra lo sviluppo che un certo sistema dà all'impresa mondiale IBM e, contemporaneamente, la ricaduta di questo sviluppo nel sistema stesso. Esiste questo rapporto, oppure lei, ingegner Presutti, ha incontrato difficoltà nello studiare questo problema e, se ha incontrato difficoltà, quali sono? In particolare, l'ufficio del Ministro per la ricerca scientifica, ha affrontato i nodi che ritenete essenziali, oppure non è riuscito ancora a cogliere questa problematica?

Seconda questione: processi innovativi. Siamo di fronte al paradosso di avere forti processi innovativi in alcune aree produttive, anzi in alcune imprese e di avere poi una ricaduta molto scarsa sulle innovazioni del sistema. L'innovazione del sistema è particolarmente indietro rispetto alla capacità delle punte innovative in alcune imprese, in particolare nel settore di cui parliamo. Basti pensare al ritardo delle grandi reti nazionali, rispetto alle singole imprese informatiche e telematiche di telecomunicazione. Viviamo in questa

contraddizione ed io vorrei conoscere la sua valutazione in proposito: quale è il freno, l'ostacolo allo sviluppo della IBM Italia e se negli altri paesi il rapporto impresa-sistema, la rapidità della innovazione, ha aperto spazi maggiori.

Terza questione: processi di internazionalizzazione. Siamo di fronte, nel campo soprattutto della telecomunicazione e della telematica, alla affermazione che in Europa c'è una polverizzazione molto maggiore che nelle altre aree e che questo rende molto meno competitiva la ricerca e anche l'attività industriale delle imprese europee, tanto che siamo di fronte a proposte, anche in Italia, di concentrazione. Proposte che mi paiono contraddittorie, perchè spesso non tengono conto della esistenza di un'area europea comunitaria. Va rilevato che prima di tutto le aree si intrecciano e, che, in secondo luogo, anche in Europa, qualche volta paesi non comunitari, dove vanno avanti processi fuori della Comunità, cercano il collegamento di aziende europee. Quale è il vostro giudizio, riguardo all'IBM mondiale, sulla situazione europea, sui processi di internazionalizzazione e sulle loro possibilità di intreccio?

Quarta questione: riforma istituzionale. Si parla da decenni della riforma istituzionale delle telecomunicazioni, di azienda di Stato o a partecipazione statale. Francamente, l'ingegner Presutti ha fatto un cenno molto discreto a tutto ciò. Io vorrei essere meno discreto. Il nostro giudizio è che l'assetto attuale sia sempre più intollerabile. Vorrei sapere da lei che conseguenze ha, in particolare, l'assenza di un centro unico di programmazione. Non viene diminuita quella certezza che in altri campi è la condizione della programmazione di un'azienda? Non c'è contraddizione tra le possibilità di un'azienda come la IBM Italia e l'assenza di una programmazione nazionale?

URBANI. Vorrei limitarmi ad alcune domande particolari. Mi pare che una delle carenze per il processo di internazionalizzazione risieda nella insufficienza di formazione tecnico-scientifica, cioè di mentalità scientifica a livello di scuola generale e anche a livello professionale. In sostanza, si tratta sempre di un problema decisivo. Per fare il necessario

salto di qualità nella formazione del nostro Paese è necessario modificare essenzialmente la formazione generale e cioè spostare il tipo di formazione concentrandolo nella acquisizione di una mentalità fondamentale di base, in cui la componente scientifica abbia una sua centralità. Lascio da parte il fatto che proposte del genere ci sono già state e tendevano anche a risolvere la questione del rapporto tra mentalità scientifica e mentalità generale, sostenendo che al centro del sistema formativo doveva esserci un contenuto fondato su un apporto di scienza e storia.

A mio parere, la Confindustria e gli ambienti industriali in genere hanno sempre privilegiato la formazione professionale, gestita dallo Stato o direttamente dalle aziende, piuttosto che impegnarsi per una trasformazione del nucleo culturale, tale da creare una formazione scientifica di massa.

Lei, ingegner Presutti, non ritiene, proprio in relazione a quanto ha detto riguardo alla mobilità intellettuale e alla necessità, per i lavoratori, di riuscire a passare rapidamente a produzioni e ad impegni lavorativi diversi, che questa formazione scientifica di base sia più importante e meglio acquisibile? In altri termini, lei non crede che il problema reale sia quello di una trasformazione radicale dei metodi e dei contenuti a livello della scuola di base e superiore, capace di dare una «specializzazione elastica», e che il livello della formazione professionale, pur importante, sia subordinato e dipendente rispetto a questa trasformazione che definirei - se mi passa l'espressione - una rivoluzione culturale?

Vorrei sapere perchè le industrie multinazionali non assumono al riguardo maggiori impegni, considerata la gravità del problema. Certo, occorre ricordare che anche l'impegno nel campo della formazione professionale non è ancora adeguato e che i risultati conseguiti dalle Regioni non sono stati sempre positivi, per cui voi avete spesso surrogato a compiti più propriamente istituzionali.

Per quanto riguarda la ricerca, quel che lei, al pari delle aziende nazionali, propone è uno spostamento delle risorse e dell'impegno dalla ricerca di base alla ricerca finalizzata. Quali dovrebbero essere le misure da adottare, a suo avviso, tenuto conto della situazione attuale

nel nostro Paese, regolata dalla legge n. 46 del 1982? Si tratta di una questione puramente dimensionale, quantitativa o anche di un problema qualitativo? Ed inoltre, si può affermare che la carenza della legge n. 46 del 1982 consista sostanzialmente in uno scarso collegamento tra capacità promozionale dell'attività di ricerca - mi riferisco ovviamente alla ricerca autonoma - e settore privato?

L'ultima domanda che vorrei porle è la seguente: che peso ha, secondo lei, nel giudizio di generale arretratezza della nostra presenza nel sistema delle telecomunicazioni, la nostra forse ancora maggiore arretratezza nel settore spaziale legato alle telecomunicazioni?

PRESIDENTE. Ingegnere Presutti, lei ha parlato della complessità della normativa italiana che crea un clima non favorevole agli investimenti nel nostro Paese.

Qual'è, a suo avviso, nella legislazione attualmente vigente, il vincolo maggiore, il condizionamento che più incide, in senso negativo, sullo sviluppo industriale nel nostro Paese?

Dal momento che non vi sono altre domande, la prego, ingegner Presutti, di voler rispondere ai quesiti che le sono stati posti, e ancora una volta la ringrazio a nome della Commissione.

PRESUTTI. Vorrei rispondere innanzitutto alla domanda che mi è stata posta circa la egemonizzazione nel settore tecnologico. La tecnologia, anche quella avanzata, può contare su un buon numero di produttori europei; tuttavia ciò che oggi è importante non è tanto il possesso della tecnologia quanto l'uso che si fa di essa. Ad esempio, nel campo delle telecomunicazioni, vi sono in Europa dieci costruttori, ciascuno dei quali ha speso negli anni passati migliaia e migliaia di miliardi per sviluppare una centrale di commutazione a livello nazionale. Nel suo complesso l'Europa, per produrre queste centrali, ha speso più del triplo degli Stati Uniti e cinque volte quanto il Giappone: il risultato di questa duplicazione di sforzi è che a livello europeo oggi non siamo competitivi nel campo delle telecomunicazioni.

Il vero problema è, come dicevo, non tanto quello del possesso di tecnologia, quanto quello dell'uso e dell'applicazione della tecnologia, come dimostra l'esempio che ho fatto ora.

Inoltre, esiste anche il problema della diffusione sovranazionale della tecnologia. Sappiamo tutti che un mercato comune non esiste, ma, se esistesse, le aziende non competitive sarebbero costrette a chiudere, come chiude l'azienda americana che non è competitiva.

Quel che manca all'Europa, quindi, sono approcci manageriali, decisioni e scelte di mercato; quel che manca, è una politica industriale.

Per quanto riguarda la mobilità delle imprese, è da sottolineare che il progresso delle telecomunicazioni ha sempre più indebolito il legame delle stesse con il territorio, favorendone il graduale decentramento. Tanto per citare un esempio, ricorderete tutti che un tempo le fabbriche di stampi erano situate in prossimità delle aziende che rifornivano; ebbene, oggi è invece possibile dialogare a grandi distanze, teletrasmettendo attraverso supporti informatici disegni ed informazioni. L'aspetto territoriale è quindi meno importante che in passato e sono aumentate le opportunità di decentramento delle imprese e di collegamento tra aziende situate in località diverse.

Circa i limiti dell'autonomia della IBM Italia rispetto all'organizzazione multinazionale cui fa capo, è da rilevare che tale autonomia è piuttosto ampia e riferita alle specifiche esigenze del mercato italiano e che la stessa non si riduce alla sola gestione finanziaria e del personale. Attualmente, ad esempio, la IBM Italia sta sviluppando autonomamente importanti progetti di ricerca, per i quali sono state investite decine di miliardi. Uno di tali progetti è riferito alla «tecnologia» della lingua italiana.

Dati i progressi compiuti nel campo dell'informatica, è probabile che in un futuro non lontano anziché limitarsi a «digitare» si arrivi addirittura a dialogare direttamente con il *computer*; a tal fine, è necessario che lo stesso *computer* comprenda l'esatto significato delle parole per poter adeguatamente dare seguito al comando impartito. In questo quadro, la tecnologia della lingua italiana assume parti-

colare importanza proprio in considerazione del fatto che si corre il rischio di arrivare a dialogare, negli anni '90, esclusivamente in inglese.

È possibile dettare al *computer* fino a 6.500 parole diverse, che vengono puntualmente comprese e ritrascritte dalla macchina. Le ricerche in tal senso vengono condotte nel Centro di ricerca di Roma, che, approfittando dell'occasione offertami da questa audizione, invito la Commissione a visitare quanto prima.

Un altro importante progetto di ricerca è relativo al trattamento delle immagini e costituisce una tecnologia importante soprattutto ai fini del restauro di beni artistici e dello sviluppo dell'industria tessile. Per produrre un campione di stoffa occorre, infatti, procedere ad una serie di studi e ad una sperimentazione che occupa molto tempo; ebbene, con questo procedimento è possibile visualizzare la trama e l'ordito scegliendo tra milioni di tonalità di colore ed ottenendo, in tal modo, l'immagine immediata del prodotto finito. Analogamente può farsi per il restauro dei beni artistici: una volta inseriti i dati nel *computer*, è possibile visualizzare rapidamente gli effetti delle varie procedure di restauro ipotizzate ed operare le scelte conseguenti. Si tenga presente, comunque, che è stato possibile attuare questi progetti sia perchè in questo specifico settore la IBM Italia è un'azienda *leader*, sia perchè si trattava di particolari esigenze del mercato italiano.

Anche le società costituite dalla IBM Italia in *joint venture* con il gruppo STET e la Pirelli rappresentano un esempio della nostra autonomia. Si tratta, in entrambi i casi, di società che operano nel campo delle tecnologie avanzate e la cui attività è indirizzata non solo al mercato interno ma anche a quello internazionale. Sono nate - tengo a precisarlo - conseguentemente ad importanti decisioni assunte autonomamente dalla stessa IBM Italia.

La nostra autonomia può dunque essere considerata come funzionale rispetto agli obiettivi centrali della casa madre, la quale, a sua volta, non è affatto orientata alla egemonizzazione o al condizionamento dell'unità produttiva locale; esistono, quindi, un nucleo

centrale di coordinamento ed una periferia che dà il proprio contributo sotto il profilo creativo e imprenditoriale. L'impresa multinazionale lascia al *management* locale ampi spazi di manovra che vanno ben oltre la pura e semplice commercializzazione delle produzioni.

Il presidente Rebecchini ha posto in evidenza la necessità di un controllo del processo di internazionalizzazione, che non deve, a suo dire, essere lasciato esclusivamente alle forze che operano sul mercato. Circa i dati richiesti, non sono però in condizione, purtroppo, di fornire elementi precisi; posso comunque far pervenire alla Commissione un'analisi comparata delle varie legislazioni nazionali in materia, dalle quali emerge tuttavia, nel complesso, che gli altri paesi impongono, di regola, l'obbligo di un'informativa alle autorità competenti e che non esistono vincoli o controlli di sorta, salvo che per le imprese a partecipazione statale.

La flessibilità dell'impiego della manodopera costituisce sempre un rischio; dal nostro punto di vista, comunque, la stessa consentirebbe senz'altro un allargamento della base produttiva. Sono molti, infatti, i progetti che non hanno potuto trovare attuazione proprio in assenza di un'adeguata flessibilità nell'impiego della forza lavoro; si devono, tuttavia, tener presenti anche i problemi che l'assunzione di nuovo personale può comportare, soprattutto nel caso in cui i progetti innovativi che si intende sviluppare non abbiano un esito positivo. Si rischia di meno, dunque, anche se questo è un grave errore.

Per quanto riguarda il forte ritardo dell'Italia nel campo delle telecomunicazioni, è da rilevare che agli inizi degli anni '80 gli investimenti nel settore sono stati esigui e che occorre senz'altro incrementarli se si vuole far fronte alla situazione attuale. Negli anni '60 le autostrade costituirono, come si ricorderà, un'importante fattore di sviluppo dell'economia italiana.

Le autostrade di oggi si chiamano linee di telecomunicazione. Occorre un forte impegno nazionale per essere un paese moderno in questo campo.

Per quanto riguarda l'aspetto della ricerca, vorrei dire che si sono fatti notevoli passi in

avanti. Forse mai come in questa legislatura il discorso è stato affrontato in modo così serio. Resta aperta una serie di problemi, specialmente per quanto riguarda le università. Le università americane lavorano moltissimo con le industrie perchè è molto importante avere un campo nel quale applicare la ricerca. Pertanto, bisognerebbe creare maggiori sinergie tra le imprese, le università e la ricerca. Questi tre mondi devono essere avvicinati. L'università è ancora provinciale, chiusa in se stessa. Deve essere stimolata a lavorare con le imprese per creare progetti finalizzati che siano seri, controllabili nei risultati.

Per quanto riguarda l'istruzione di base che oggi viene data ai nostri giovani, non riteniamo che l'industria possa sopperire, perchè la formazione deve essere comunque realizzata dal sistema scolastico, dal sistema nazionale; solo a livello professionale, di addestramento di operatori, la formazione può essere compiuta dalle imprese. Ma è fuori discussione che bisogna preparare i nostri giovani non tanto ad essere eruditi in questa o quella materia, ma ad essere capaci di affrontare diverse problematiche, ad avere un metodo di lavoro e ad essere professionalmente mobili, cosa questa sempre più necessaria perchè molto difficilmente potranno svolgere la stessa attività per tutto l'arco della loro vita lavorativa. Siamo in una fase di riconversione permanente e occorre far fronte al grave problema dell'analfabetismo di ritorno dalle vecchie generazioni.

Per quanto riguarda la legislazione nel campo dell'economia industriale, le leggi sono contingenti e non offrono un quadro strategico. Noi, viceversa, vorremmo prima di tutto un appoggio strategico non contingente, che miri non tanto a risolvere il problema per un periodo, ma a dare un quadro di riferimento secondo linee politiche e scelte precise. In secondo luogo, è importante avere la certezza della legge. Per una multinazionale certezza significa anche che l'organo preposto all'esecuzione della legge deve poter dare risposte vincolanti, risposte precise, con procedure per quanto possibile semplici e automatiche.

PRESIDENTE. La ringrazio per il contributo dato al nostro lavoro e dichiaro conclusa l'audizione. La ringrazio anche per l'invito che

10^a COMMISSIONE

2° RESOCONTO STEN. (4 marzo 1987)

ci ha rivolto. Ricordo di essere stato allo stabilimento di Santa Palomba un anno fa e credo che sia veramente di grande interesse. Spero che sarà presto possibile organizzare una visita in relazione agli impegni di lavoro della Commissione.

Poichè nessun altro domanda di parlare, il

seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici

DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE